

Tutti i dirigenti della maggioranza dell'Edera si sono schierati ieri a fianco del segretario: «È stato lui a tirare il partito fuori dal potere corrotto»

Parlano in sequenza Ferrara, Ravaglia, Bogi, Maccanico, Bianco e Gualtieri Ma gli oppositori restano in silenzio e non arriva la solidarietà di Visentini

Il Pri nel bunker difende La Malfa

«È il nostro leader. Meschino accostarlo ai taglieggiatori»

Dopo gli ultimi sviluppi delle vicende giudiziarie legate a Tangentopoli, reagisce a testuggine il gruppo dirigente dell'Edera in difesa del segretario La Malfa e della linea impressa a quello che è stato chiamato il Partito degli onesti. Da Bianco a Maccanico, da Bogi a Galasso, da Ferrara a Ravaglia, tutti insistono che va continuata l'opera di bonifica. Non esiste un problema di leadership, assicurano in coro.

Non è stata pura operazione di facciata. La Malfa «il leader politico che ha intuito, teorizzato e condotto con coerenza e intransigenza una battaglia contro il sistema politico della partitocrazia», dice il vicepresidente repubblicano, Bogi, non ha fatto una passeggiata quando ha iniziato l'opera di pulizia a partire dal cuore del Pri.



Giorgio La Malfa

Spadolini a Visentini, assenti. Senza parlarne più di tanto. Adetrono, senza salutare esplicitamente. D'altronde, la linea del Partito repubblicano si è radicalizzata con maggiore determinazione dall'estate del '91», ricostruisce il capogruppo Pri alla Camera, Galasso, contro il sistema partitocratico quale si era venuto configurando in Italia.

Il big bang fu la decisione di non entrare nel governo Andreotti. Gesto inatteso. Di una certa audacia, vista la storia filogovernativa del Pri e la condanna decennale di responsabilità nell'esecutivo. «Facciamo? Imprescindibile? Certo, la politica provava a separarsi dall'economia. In una fase della vita italiana in cui il sistema politico delle scelte compiute dai partiti e il ruolo generale da essi rivestito, sembra passare in secondo piano rispetto alle esigenze di rinnovamento del costume che le indagini giudiziarie hanno portato con vivezza allo scoperto, non è possibile dimenticare che la scelta del Pri di fuoriuscire dalla maggioranza di governo, nasceva da un giudizio estremamente preoccupato sulla gravità della crisi del sistema politico e da un rigoroso giudizio sulle responsabilità politiche di tale crisi», è la conclusione del presidente della Commissione Affari costituzionali, Antonio Maccanico.

LETIZIA PAOLOZZI

«Qualunque idea si possa avere della linea politica tenuta dal Pri in questi anni, il tentativo di accostare la segreteria repubblicana alle bande di taglieggiatori che hanno ridotto la politica italiana a un immondiceccio, è temerario e meschino». Così «La Voce repubblicana» nell'editoriale di oggi, ispirato dal segretario del Pri, Giorgio La Malfa.

Il partito dell'Edera è sulla graticola. Arrestato Giorgio Medri, ex capo della segreteria politica dell'Edera, ex parlamentare, ex segretario regionale lombardo, molti dirigenti, da Giovanni Ferrara a Giorgio Bogi, a Antonio Maccanico, a Gianni Ravaglia, a Libero Gualtieri, a Giuseppe Galasso, a Enzo Bianco, si sono sentiti in dovere di schierarsi a testuggine, con sequenza perfettamente sincronizzata, per difendere il loro segretario.

Non è solo il nostro segretario, assicurano. Dunque, nessuno pensi a mettere in questione la sua segreteria. Tenete a mente la battaglia che ha condotto contro la partitocrazia. «Acquista ogni giorno di più valore profetico la determinazione con la quale, contro la volontà di gran parte dell'establishment del Partito, ha voluto staccare il Pri dal sistema di potere corrotto e corrotture costruite da Dc e Psi», dice, con enfasi quasi mistica, il segretario organizzativo del Pri, Ravaglia.

Ricordate che quella battaglia il segretario l'ha voluta in tempi non sospetti. Ben prima che esplodesse Tangentopoli.

Bilancio del presidente Casavola alla vigilia della sentenza sul matrimonio concordatario Davanti all'Alta corte l'allarme della Fnsi «Referendum se passa il bavaglio alla stampa»

Risuona alla Corte costituzionale, in occasione dell'annuale conferenza stampa, l'allarme per l'attacco al diritto all'informazione contenuto in un provvedimento all'esame della Camera. Giorgio Santerini, segretario Fnsi: «Ritorneremo al referendum». Domani la Consulta deciderà sull'annullamento del matrimonio concordatario, ammesso dalla Cassazione anche per i tribunali civili.

Ma il 13 febbraio le sezioni unite della Cassazione hanno in qualche modo giocato d'anticipo, stabilendo in una loro sentenza questa competenza, che sinora era esclusiva della giurisdizione ecclesiastica. Una pronuncia assai delicata e complessa. O l'Alta corte sconfessa, a stretto giro di posta, la Cassazione oppure si apre un contrasto assai arduo con la Chiesa.

«Non c'è alcun imbarazzo», precisa Casavola «perché ognuno fa il suo mestiere. La Cassazione giudica sulla base del diritto esistente, noi valutiamo la sua conformità alla Costituzione».



Francesco Paolo Casavola e, in alto, Giorgio Santerini



Giorgio Santerini

Ma intanto si stanno svolgendo contatti tra il governo italiano e la Santa sede per cercar di comporre la controversia che si è aperta. Per sanarla potrebbe essere chiamata la commissione paritetica prevista dal nuovo Concordato.

Se un referendum viene agitato come ipotesi, altri sono stati da poco ammessi dalla Consulta. E, per quello cruciale sulla legge elettorale del Senato, Casavola ribadisce che, in caso di vittoria del

si, le norme residue saranno di per sé sufficienti ad attivare, senza interventi correttivi del Parlamento, le elezioni con nuove regole. Ma l'appuntamento a Palazzo della Consulta riguarda in realtà il consuntivo di attività dell'anno trascorso. Le cifre parlano di 267 sentenze, 85 delle quali hanno stabilito l'illegittimità costituzionale delle norme impugnate. Le ordinanze emesse nel '92 sono state 230. Il tempo medio delle decisioni - dalla pubblicazione del ricorso fino al deposito della sentenza - è di 167 giorni, una sorta di primato rispetto alle lungaggini di tutte le altre magistrature. Le questioni riguardanti il nuovo processo penale sono state oggetto di 94 sentenze (31 delle quali di illegittimità costituzionale). In proposito la relazione di Casavola ricorda che la Corte ha dovuto interpretare un quadro normativo ancora sperimentale, in evoluzione e non sempre univoco e coerente: dalla riforma dell'88 ad oggi, infatti, il nuovo codice di procedura penale è passato attraverso una cinquantina di modifiche legislative.

La recrudescenza del fenomeno mafioso, nota il presidente della Consulta, ha imposto una riconsiderazione a livello politico dell'identità del processo penale, elaborato dal governo su delega del Parlamento, a individuare e colpire gli autori di reati. Casavola, infine, è favorevole ad un meditato provvedimento legislativo che permetta al cittadino un più diretto ricorso alla giustizia costituzionale, senza passare obbligatoriamente, come avviene adesso, per il filtro della magistratura ordinaria, spesso lunga e costoso. Un'ipotesi in questo senso è del resto allo studio della commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Legge sui sindaci Corel: «Meglio la riforma ma il referendum è vicino» Scoppola vuole le primarie

ROMA Si va al referendum anche per la legge sui sindaci? È un'ipotesi da considerare realisticamente secondo il Corel, il comitato per il referendum elettorale che ieri ha organizzato un incontro a Roma sulle proposte di modifica al testo approvato dalla Camera dei deputati. Sono, infatti, 1.300 gli emendamenti presentati in commissione Affari costituzionali del Senato ancora impegnata nel dibattito generale sul provvedimento. Ma è una prospettiva non auspicata dal Comitato 9 giugno che, nel caso legge sui sindaci, preferirebbe una soluzione legislativa in grado di fornire una risposta soddisfacente e tempestiva alla domanda di governo degli Enti locali, anche in vista dei test amministrativi di primavera quando saranno oltre 1.000 i consigli comunali da rinnovare.

Il testo approvato dalla Camera è considerato da più parti insoddisfacente e tutte le forze politiche concordano sulla necessità di apportare miglioramenti. Alle proposte di modifica già emerse nel dibattito parlamentare, ora se ne aggiunge un'altra che farà discutere. L'ha avanzata ieri il professor Pietro Scoppola, uno dei tre garanti del patto referendario, l'idea nasce dal comitato per il programma dei «Popolari» di Mario Segni. Chi sceglie il candidato sindaco? È la domanda da cui sono partiti i popolari. Il rischio è di ricadere nel meccanismo della contrattazione tra partiti oppure, come

sta accadendo a Milano, di avere l'alleanza ma senza l'accordo per il candidato sindaco. E allora piuttosto che affidare la scelta al patteggiamento tra le varie componenti della coalizione, la proposta avanzata da Scoppola è quella di introdurre le primarie nel meccanismo stesso della legge, in modo da affidare agli elettori stessi la scelta del candidato. Le primarie si avrebbero al momento della raccolta delle firme per il candidato sindaco, le sottoscrizioni dei cittadini avrebbero non un solo nome ma una rosa di candidati, chi raggiunge il maggior numero di firme sarà il candidato della coalizione. Il presupposto perché questo possa verificarsi è l'abolizione del tetto massimo di firme, necessarie per potere presentare liste e candidati, previsto dalla legge attualmente in discussione al Senato.

Una proposta interessante e da approfondire secondo Cesare Salmi del Pds. L'altra novità emersa dall'incontro di ieri è la posizione del deputato della Rete Rino Piroloni (tra i sottoscrittori del patto referendario) che nel caso in cui il referendum sui comuni dovesse svolgersi, ha annunciato: «voterò non perché la Rete vuole il mantenimento del sistema proporzionale per l'elezione dei consigli comunali», «firmare il patto e poi dire di essere contro il contenuto del referendum è vecchia politica» è stato rimproverato all'esponente della Rete, accusato di diffondere una posizione partitica.

Appello in difesa della 194 Intellettuali e politici: l'aborto è tema che divide ma basta con i fanatismi

ROMA «La questione dell'aborto è di quelle che dividono la società. Inizia così l'appello che invita i cittadini e le cittadine a non rifiutarsi al confronto sul aborto e sui delicati dilemmi morali che esso propone in tutte le sedi possibili, firmato da Bianca Beccalli, Giovanni Berlinguer, Eva Cantarella, Nando Dalla Chiesa, Paolo Flores d'Arcais, Adriano Giannotti, Nilde Iotti, Miriam Mafai, Claudia Mancina, Dacia Maraini, Fulco Pratesi, Stefano Rodotà, Gianni Vattimo, Salvatore Veca, Silvia Vegetti Finzi e Umberto Veronesi.

«Nel nostro come in altri paesi democratici si scontrano schieramenti contrapposti, basate su profonde convinzioni morali tra loro alternative, continua il documento, sostenendo che «tra posizioni così inconciliabili è possibile una composizione, una convivenza, persino un civile dibattito, purché non si cada alla demagogia e al fanatismo». Per i firmatari, invece, «è fanatismo paragonare l'aborto agli orrori del nazismo o ai delitti mafiosi» (come ha fatto di recente il cardinale Biffi) ed «è demagogia criminalizzare le donne che abortiscono, soprattutto quando non si concede nulla alla necessità di diffondere e rendere più efficaci l'educazione sessuale e la contraccezione».

L'appello sottolinea inoltre che «concezioni morali diverse e anche opposte possono e devono convivere in una società democratica e pluralista, senza dar luogo a guerre di religione» e che «si può e si deve distinguere tra il confronto etico e la determinazione giuridica di uno spazio comune, che è quello dello Stato di diritto».

Il pluralismo etico pretende e impone un unico principio universale: quello dell'autonomia individuale e della responsabilità della scelta. Per queste ragioni - continuano i firmatari e le firmatarie - riteniamo che siano da rifiutare proposte di modifica alla legge 194 che sottraggono alle donne la libertà di scelta, negando loro l'autonomia individuale», propone «contraddittorie e insostenibili, oltre che ingiuste verso le donne, in quanto vengono meno ai principi che rendono possibile la convivenza in una società pluralista e fortemente differenziata».

Bilanci pubblici e appalti Sarti al Quirinale: «Ecco le regole per renderli trasparenti»

ROMA Dare un rapido avvio a tutti gli appalti pubblici, introducendo il vincolo di riscontri e rendiconti sui loro iter, certificati resi pubblici anche attraverso monitoraggi; contribuire perché amministratori locali e pubblici diano dimostrazione dei risultati conseguiti attraverso bilanci formati da indicatori leggibili e comparabili; estendere le funzioni del revisore pubblico, professionalmente riconosciuto, in tutti gli enti pubblici locali e regionali.

Questi i punti chiave di un dossier con proposte di intervento in tema di appalti e di revisione dei conti (fra cui anche uno schema di bilancio per i partiti uniformato ai criteri e agli indirizzi comunitari per i consuntivi) anticipati dall'on. Armando Sarti, presidente dell'Ancrel, l'associazione nazionale certificatori e revisori degli enti locali, ieri in un incontro al Quirinale con il presidente della Repubblica Scalfaro. All'incontro ha partecipato una delegazione composta dai presidenti regionali e dai componenti della commissione di studio dell'Ancrel.

Il dossier sarà consegnato nei prossimi giorni ai presidenti delle due Camere. Per Sarti, il ruolo del revisore pubblico deve essere «propositivo, di indirizzo ed assistenza, di cooperazione ed assistenza, di verifica e di controllo ovunque e nelle troppe città senza governo». «Intendiamo contribuire», ha aggiunto «a quella urgente opera di ricostruzione tanto necessaria, comeocchio esperto, competente e suggeritore dei cittadini».

Oscar Luigi Scalfaro, che aveva già raccomandato, nel messaggio di Capodanno, che gli organi di controllo compiano il loro dovere con scrupolo ed efficacia, ha esortato i revisori a compiere il proprio difficile lavoro con serio impegno e imparzialità.

Vita, Pds: era la linea della P2. Il ministro rinvia ancora le concessioni alle tv locali Pagani: «La Rai va ridimensionata» I giornalisti si ribellano: deve dimettersi

La Rai va ridimensionata e non deve fare concorrenza a Berlusconi. Le concessioni delle frequenze alle emittenti locali slittano. Un quarto del pubblico evade il canone, Baudo sacrifica la professionalità alla concorrenza. Al ministro Pagani è bastata un'intervista a «Altitalia Tv» per scatenare un putiferio. I giornalisti Rai chiedono le sue dimissioni. Vita gli ricorda che anche la P2 voleva «ridimensionare» la Rai.

Pagani, la tv pubblica è troppo opulenta, non deve fare concorrenza alla Fininvest e va ridimensionata». Il primo commento nelle stanze della Rai è al vetriolo: «Peccato che il rimpasto di Governo si sia appropinquato».

«I primi a replicare al ministro sono stati i giornalisti della tv pubblica. Durissima la reazione di Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrati: «Il ministro delle Poste Pagani afferma che la Rai è troppo opulenta e non deve fare concorrenza alla Fininvest. Neppure Berlusconi era arrivato a tanto. Per noi è un fatto inaccettabile e mi sorprende che un ministro della Repubblica, invece di preoccuparsi seriamente di una revisione della legge Mammì, se ne esca con certe dichiarazioni». E, a proposito delle concessioni e della Rai come «frutto maturo della degenerazione del sistema» (così l'ha definita il ministro), Balzoni ha continuato, chiedendo le dimissioni di Pagani: «Il ministro non trova il tempo per predisporre il piano delle frequenze ma lo trova per disegnare un quadro dell'emittenza che non tiene conto delle forze in campo e con il quale si tende a smembrare il servizio pubblico per forza di legge non riuscendo a farlo attraverso il mercato. Se Pagani non è in grado di risolvere ai suoi compiti istituzionali può anche trarre le conseguenze. La Rai è una azienda più sana di quanto non si voglia far credere, come dimostra quanto sta avvenendo al Tg1 dove, dopo i mesi dello scontro, la redazione dimostra di poter dare elementi di novità positive».

«Quelle di Pagani sono dichiarazioni di una gravità inaudita», sostiene Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pds. Per quanto riguarda le concessioni, si tratta infatti «di un ennesimo rinvio di una scadenza che ha già subito continui ritardi, e pone il problema della serietà e della credibilità del ministro. Per

quel che riguarda la Rai, invece, Vita giudica «incredibile che, mentre la Camera è impegnata a discutere un progetto di riforma della tv pubblica (e i presidenti di Camera e Senato ancora ieri si sono impegnati per un iter rapido)», «un esponente del governo parli di ridimensionare seccamente» la Rai.

Detto fatto: attraverso una nota diffusa dalle agenzie il ministro ha chiarito che l'evacuazione del canone riguarda il 23 per cento dei telespettatori, e che Pippo Baudo, nonostante tutto, è un bel professionista, sacrificato sull'altare di una spietata concorrenza. E niente di più.

Newsweek «Lilli Gruber paladina Rai di mani pulite»

ROMA La Rai? Nessun dubbio: è il laboratorio dello spreco», come titola l'«American Newsweek». È sempre considerato motivo di grande onore per gli italiani, finire sulle pagine di riviste prestigiose d'oltreoceano: ma questa volta il giudizio espresso sin dal titolo nel settimanale americano non concede motivi d'orgoglio. Non si salva nessuno? Ma sì, Lilli Gruber, 35enne conduttrice del Tg1, definita la paladina del nuovo corso antilottizzazione. A lei il settimanale dà il merito di avere esteso l'operazione «mani pulite» anche in Rai. È lei, dunque, a meritare la foto del «Newsweek», con alle spalle l'ex direttore Bruno Vespa. L'articolo, che descrive il cattivo funzionamento dell'informazione televisiva italiana, attribuisce alla Gruber il ruolo di leader di un drappello di giovani giornalisti che hanno costretto il direttore del telegiornale uno alle dimissioni.

Tessere dc Le iscrizioni finora solo al 50%

ROMA La campagna di adesioni al manifesto politico lanciato dalla Dc ha finora raccolto, in media, il 50-60 per cento delle precedenti iscrizioni. È quanto è emerso da una riunione dei segretari regionali della Dc che a Piazza del Gesù si sono incontrati con il responsabile organizzativo nazionale Franco Marini. L'obiettivo fin qui raggiunto è stato definito dallo stesso Marini «soddisfacente» e un linea con le previsioni di partenza, anche considerando che finora soltanto una parte delle province hanno concluso le operazioni. Per le province che non hanno ancora finito la raccolta delle firme e che ne faranno richiesta - informa una nota del dipartimento organizzativo della Dc - è stata prevista la possibilità di una proroga della campagna di adesioni che, di intesa con le segreterie regionali del partito, potrà protrarsi al massimo fino al 20 marzo.